

Brindisi medievale: un cinquantennio (1442-1495) denso di storia con i re aragonesi sul trono di Napoli

Gianfranco Perri

Nel 1282, contro il re di Napoli Carlo I d'Angiò, scoppiò a Palermo la rivolta dei Vespri, della quale il re Pietro III d'Aragona fu considerato l'architetto, perché pretendente al possesso dell'isola in quanto marito di Costanza figlia del re Manfredi, discendente ed erede diretto del re di Sicilia Federico II di Svevia. Dopo una guerra ventennale, nel 1302 con la pace di Caltabellotta, la Sicilia fu riconosciuta agli Angiò, ma venne assegnata vita naturaldurante a Federico II d'Aragona che sposò Eleonora, figlia di Carlo II d'Angiò, dando origine, di fatto, alla dinastia aragonese in Sicilia.

Salito nel 1416 sul trono del Regno d'Aragona, Alfonso V, da scaltro diplomatico riuscì a costruire un suo diritto al trono di Napoli facendosi riconoscere come figlio adottivo dalla regina di Napoli Giovanna II d'Angiò Durazzo. Poi, la stessa regina tornò sulle sue decisioni e trasferì l'adozione al francese Renato d'Angiò: ne scaturì inevitabilmente una lunga guerra, che nel 1442 vide finalmente vittorioso l'aragonese: il nuovo re, Alfonso I di Napoli, riunificatore del regno fondato dai Normanni nel 1130 e passato poi a Svevi e Angioini.

Alla morte di Alfonso I di Napoli, nel 1458 gli succedette il suo figlio naturale Ferdinando I, detto Ferrante, il quale s'impegnò a limitare il potere della nobiltà feudale e, alla fine, a farne le spese fu anche il più potente dei feudi, il Principato di Taranto di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, signore di più di 400 castelli, il cui dominio si estendeva da Marigliano in Terra di Lavoro a Leuca a cui, dopo la morte della madre Maria d'Enghien nel 1446, si aggiunsero le contee di Lecce e di Soleto, finché a poco a poco l'intera Terra d'Otranto e la parte meridionale della Terra di Bari, finirono sotto il suo dominio: quasi uno stato nello stato. Il principe, infatti, si era messo a capo di una grande ribellione – detta la congiura dei baroni – contro il re e questi, dopo alterne vicende e capovolgimenti militari, la poté controllare inducendo il principe a riconciliarsi. Ma le controversie si protrassero fino alla morte di Orsini Del Balzo, il quale fu assassinato tra il 14 e il 15 novembre del 1463, nel castello di Altamura in circostanze misteriose, strangolato da tale Paolo Tricarico, verosimilmente sicario del re. Non essendoci eredi legittimi del principe, il principato passò a sua nipote Isabella, regina e moglie del re Ferrante, e con ciò il principato, di fatto, si estinse e molte delle principali città, come Taranto e Brindisi, ritornarono ad essere entità demaniali.

La vittoria di Ferrante contro il potere nobiliare però, alla lunga, si rivelò pirrica. L'ostile papa Innocenzo VIII, infatti, appoggiato dai baroni ribelli, istigò l'ambizioso re di Francia Carlo VIII a far valere i suoi diritti sul regno di Napoli e così, Ferrante e i suoi successori – il figlio Alfonso II, il nipote Ferdinando II e l'altro figlio Federico – furono sottoposti alla prova severissima del confronto con quella che all'epoca era la maggiore potenza europea. Ferrante morì nel 1494 e gli succedette il malvisto primogenito Alfonso II di Napoli il quale, prima che Carlo VIII realizzasse – tra il febbraio e il luglio del 1495 – l'effimera conquista del regno, abdicò a favore del figlio Ferdinando II di Napoli, detto Ferrandino. Il re di Francia dové, tuttavia, abbandonare in tutta fretta il regno appena conquistato, per la lega militare che contro di lui formarono gli stati italiani e per gli atteggiamenti ostili assunti dalle altre potenze europee dinanzi alla felice e facile riuscita della sua impresa, e così Ferrandino poté tornare quasi immediatamente sul trono.

Alla morte di Ferrandino, avvenuta prematuramente il 7 settembre 1496 senza eredi diretti, il trono del regno di Napoli passò a suo zio Federico, secondogenito di Ferrante, che salì sul trono come Federico I. Egli dovette difendersi, sia dai francesi del re Luigi XII succeduto a Carlo VIII e sia dagli spagnoli di suo cugino il re Ferdinando II il cattolico, che tra di loro accordarono spartirsi il regno di Napoli. La dinastia aragonese del regno di Napoli finì quindi in quel 1501 tradita da uno stesso aragonese, e si estinse definitivamente nel 1550 con la morte senza discendenti del figlio di Federico I di Napoli, Ferdinando d'Aragona, il duca di Calabria mai divenuto re. L'accordo del 1501 tra spagnoli e francesi si rivelò però immediatamente caduco e, per le ambigue condizioni alle quali era stato stipulato, scoppiò inevitabile la guerra franco-spagnola e con quella Napoli cadde in mano agli spagnoli nel 1503. Poi, alla fine dello stesso anno, i francesi furono pienamente sconfitti e col trattato di Blois del 1505 dovettero riconoscere la sovranità spagnola su tutto il regno. Era iniziata la era vicereale e Consalvo di Cordova fu il primo viceré spagnolo di Napoli.

Brindisi, quindi, nei quindici anni del regno di Alfonso I iniziati nel 1442 e nei primi cinque del re Ferrante, fu signoreggiata dal principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini Del Balzo e poi, nel 1463, passò al demanio regio fino a quando – il 30 marzo del 1496 – il re Ferrandino la consegnò formalmente a Venezia, assieme alle altre due città portuali pugliesi di Otranto e Trani, in pegno dell'aiuto ricevuto nella difesa e riconquista del regno di Napoli, seguita all'effimera invasione del re di Francia Carlo VIII, nonché in cambio di – inoltre – un prestito di duecentomila ducati. Ed in quei cinquant'anni della seconda metà del XV secolo trascorsi con i re aragonesi sul trono di Napoli, Brindisi fu spettatrice e spesso diretta protagonista di numerosi ed importanti eventi, che segnarono profondamente la storia, e la sua storia. Ecco, in successione cronologica, una sintesi di alcuni tra i più emblematici di quegli eventi.

Nel 1449, Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto e signore di Brindisi, forse preoccupato dalla potenza in franca ascesa dei veneziani e dall'idea che quelli potessero dal mare impadronirsi con facilità di Brindisi, o forse timoroso di una possibile invasione via mare del re di Napoli Alfonso d'Aragona, con il quale aveva deteriorato i rapporti e che da Brindisi avrebbe potuto intraprendere la sottomissione del suo principato, maturò e freddamente attuò uno stratagemma strano quanto malaugurato, destinato a rivelarsi funesto in estremo per Brindisi: l'ostruzione del canale d'entrata al porto interno facendovi affondare un bastimento carico di pietre.

Nel mondo, invece, l'avvenimento storicamente più importante del secolo XV – forse facendo astrazione del viaggio di Cristoforo Colombo che avrebbe portato alla scoperta dell'America – fu la caduta dell'impero bizantino, l'Impero Romano d'Oriente, sopravvissuto mille anni alla parte occidentale dell'Impero Romano fondato da Augusto. Le fonti commerciali dell'impero erano venute lentamente sottratte dai genovesi e dai veneziani che, avendo insediato parecchi loro avamposti nelle aree bizantine, avevano inferto un duro colpo gravissimo a Costantinopoli, una città che già intorno all'anno 1400, appariva spopolata e immiserita, con gli edifici in rovina e una moneta di pessima qualità. Approffitarono di quelle circostanze, i turchi, sotto la guida di Murad II, decisero di intraprendere con la forza l'espansione verso l'Europa. Dopo un lungo assedio, le mura di Costantinopoli caddero e la mattina del 29 maggio 1453 la città fu espugnata. Costantino XI, l'ultimo imperatore dell'Impero Romano d'Oriente, perì in battaglia con gran parte del suo popolo che fu massacrato. La chiesa di santa Sofia fu trasformata in moschea. Costantinopoli fu ridenominata Istanbul e divenne la base su cui gli ottomani costruirono la loro potenza.

Nel 1456, alle 3 del mattino di domenica 5 di dicembre, un terribile terremoto interessò una buona parte del regno di Napoli e Brindisi fu menzionata essere tra le città rimaste più colpite: «... e la rovina coperse e seppellì quasi tutti i suoi concittadini... e restò totalmente disabitata... e al terremoto seguì la peste, la quale invase la città e troncò la vita a quel piccolo numero di cittadini ch'erano sopravvissuti al primo flagello...» [A. DELLA MONICA in “Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi” -1674]

Il terremoto, che ebbe una magnitudo poi stimata in 7,1 Richter e XI sulla scala Mercalli, fu preceduto dall'apparizione della cometa Halley e fu uno dei terremoti più forti mai registrati in Italia. L'epicentro del sisma si localizzò nel Beneventano. Quella città e quasi tutti i paesi dell'entroterra campano furono rasi al suolo e a Napoli furono registrati ingenti danni, tra cui il crollo del campanile della basilica di Santa Chiara. Angelo Costanzo, nella sua *Storia del reame di Napoli* scrisse: "Caddero molte città, e fra l'altre Brindisi, ch'era popolatissima, che con la rovina coperse e seppellì tutti i suoi cittadini, e restò totalmente disabitata". E Ferrando Ascoli scrisse: "La solidità dei muri, la robustezza delle colonne, la resistenza delle volte, a nulla valsero. Dovunque ammassi di pietre miste a travi, a canne, a masserizie, a mobilia. Desolazione presente, e miseria futura", riferendosi probabilmente con ciò alla peste che successivamente si diffuse in città, completando lo sterminio delle vite scampate alla prima calamità. Nonostante i tanti riferimenti bibliografici però, studi e ipotesi più recenti hanno avanzato alcuni seri dubbi sulla veridicità della reale gravità delle conseguenze fisiche di quel sisma sulla città di Brindisi: «I provvedimenti regi, che pur con gli aragonesi interessarono la città, non menzionano il terremoto come causa dello spopolamento e della rovina della stessa; e varie strutture difensive, palazzi, monasteri, chiese, eccetera, esistenti all'epoca del sisma, così come le due famose colonne romane, rimasero in piedi.» [G. CARITO in “Il Terremoto del 1456 in Brindisi” -1983]

Nel nuovo clima politico determinatosi con la caduta di Costantinopoli, divenne preminente la necessità di disporre valide difese dal mare, in un'ottica che capovolse il ruolo di Brindisi da potenziale base d'espansione a primo caposaldo d'Italia. E Ferdinando I d'Aragona, il re Ferrante, nel 1464 ordinò che si cingesse Brindisi «di muraglia tutta la parte marittima; s'incominciò, e si eseguì per molti anni continui l'opera, e si tirarono per tutto quel tratto le mura con spesse Torrette, e propugnacoli atti a difendere le cortine dall'uno all'altro capo, con schioppi o balestre, secondo l'uso di quei tempi.» [A. GALATEO in “De Situ Japigiae” -1558]. Si aprirono due nuove porte; quella di Porta Lecce, al termine della via omonima incassata in un taglio della collina di Levante, e la Porta Reale, dal lato del porto, completata nel 1480. Da porta Reale, la muraglia avrebbe proseguito sino alla Dorotea.

Con la caduta di Costantinopoli, Maometto II rivendicò apertamente i suoi diritti di possesso su Brindisi, Otranto e Gallipoli, come antiche parti dell'impero bizantino da lui conquistato. E già nel 1454 veniva relazionata al re Alfonso I di Napoli, che il sultano “fondandosi su antiche predizioni e interpretazioni, aveva intenzione di erigersi a signore d'Italia e della città di Roma, ritenendo che, come si era impossessato della figlia, cioè di Bisanzio, così avrebbe potuto conquistare anche la madre, cioè Roma”. Anche se fu abbastanza accreditata l'idea che l'ammiraglio ottomano Gedik Ahmet Pascià, da Valona avesse puntato su Brindisi prima di dirottare su Otranto per ragioni circostanziali, in effetti, la scelta di Otranto probabilmente non dovette essere solo un ripiego occasionale: Otranto, infatti, era palesemente indifesa, mentre Brindisi aveva ricevuto rinforzi aragonesi e, in più, era – sembra però che solo apparentemente – infestata da una temibile peste.

All'alba del 28 luglio del 1480, alcune decine di migliaia uomini a bordo di un'imponente flotta composta da un paio di centinaia di navi, giunsero sulle coste salentine e sbarcarono poco a nord di Otranto, presso i laghi Alimini, nella baia poi detta dei turchi, e da lì si diressero verso la città. Fatta razzia del borgo fuori le mura, Gedik Ahmet Pascià propose ai cittadini una resa umiliante e di fatto inaccettabile, obbligando gli abitanti di Otranto a difendersi dall'inevitabile assedio. Due settimane durò la tenace resistenza finché, l'11 agosto, l'armata turca riuscì ad aprire un varco tra le mura della città, e da lì si riversò nel centro, avanzando con crudeltà indicibili: le vie furono inondate da sangue e coperte da corpi martoriati. Dal varco delle mura, i turchi giunsero fino alla cattedrale dove un gruppo di fedeli vi si era barricato. I turchi recisero il capo all'arcivescovo Stefano Pendinelli e la strage continuò sino a che l'ultimo degli otrantini rifugiato fu ucciso. Pascià radunò i suoi uomini e gli abitanti superstiti e ordinò che tutti gli abitanti di Otranto, di sesso maschile e di età superiore a quindici anni, abbracciassero la religione islamica. Gli ottocento uomini presenti si rifiutarono e furono tutti decapitati. I turchi, occupata Otranto, la utilizzarono come base per scorrazzare indisturbati in tutto il Salento, seminando terrore e morte fino al Gargano, mentre la reazione aragonese indugiò a manifestarsi, anche perché Venezia persisteva nella sua neutralità e gli altri stati italiani erano interessati più alle guerre in terraferma che sul mare, mentre i turchi avevano tutto il tempo per fortificare Otranto.

Saldo sulle sue posizioni, nell'ottobre del 1480, Gedik Ahmet Pascià ripassò il canale di Otranto con gran parte delle sue truppe dopo aver ripetutamente devastato con continue scorrerie i territori di Lecce, Taranto e Brindisi, lasciando a Otranto solo una guarnigione di 800 fanti e 500 cavalieri. Mentre gli aiuti promessi dalla cristianità italiana ed europea tardavano ad arrivare, l'inverno del 1481 trascorse senza un'effettiva reazione. Il 25 febbraio del 1481, salpò da Brindisi un'armata cristiana per contrastare il ritorno di Pascià, conseguendo nelle acque di Saseno una prestigiosa vittoria che risollevò il morale della depressa cristianità e assicurò il controllo dell'Adriatico. Con l'arrivo della buona stagione, il re di Napoli Ferrante poté intraprendere con suo figlio Alfonso le operazioni di assedio a Otranto, grazie agli aiuti ottenuti dagli stati italiani che finalmente si resero conto del pericolo per la loro sopravvivenza rappresentato dall'occupazione turca. La città fu stretta d'assedio, sia per terra sia per mare, ma a risolvere finalmente la situazione fu la morte del cinquantaduenne sultano Maometto II, sopraggiunta improvvisamente nella notte tra il 3 e il 4 maggio 1481. Gli ottomani a Otranto, infatti, privi di rinforzi e pressati dalle milizie cristiane, furono costretti a cedere e Ahmet Pascià, da Costantinopoli, dispose la resa il 10 settembre 1481. Gli occupanti riconsegnarono la città al duca di Calabria, Alfonso, e se tornarono tranquillamente a Valona.

Sul finire del 1483, i veneziani tentarono la conquista di Brindisi allestendo una flotta forte di 56 vele salpata da Corfù al comando di Giacomo Marcello, il quale pensò non attaccare la città dal mare e sbarcò poco a nord, sulla spiaggia di Guaceto, da dove iniziò la marcia su Brindisi. Le truppe invasore occuparono e saccheggiarono Carovigno e San Vito degli Schiavoni – oggi dei Normanni – e quindi si diressero alla volta di Brindisi con il proposito di occuparla. In città però, Pompeo Azzolino, un nobile brindisino che già si era distinto nelle azioni militari per la liberazione di Otranto, appena informato degli eventi, organizzò in armi un nutrito gruppo di giovani cittadini e uscì all'incontro di Marcello, affrontandolo e sconfiggendone le truppe sulla strada per Brindisi e costringendole a intraprendere una precipitosa fuga, in cui lo stesso Marcello rischiò di essere ucciso. Rientrato in città, Azzolino fu ricevuto con grandi onori dai suoi concittadini, che lo salutarono come salvatore della patria e, per volontà del re aragonese, fu ricordato per quel suo atto eroico con una epigrafe apposta sul muro della sua casa, nel quartiere marinaro delle Sciabiche. Questa la sua trascrizione tradotta dall'originale in latino:

“CESARE MISE IN FUGA POMPEO E DA QUESTO STESSO LUOGO IL NOSTRO POMPEO, FORTE QUANT'ALTRI MAI, AFFRONTÒ INNUMEREVOLI NEMICI. SALGA DUNQUE ALLE STELLE LA FELICE CASA DEGLI AZZOLINO CHE GENERA TALI PETTI DA OPPORRE ALLE ARMI DEGLI UOMINI”.

«...Il pericolo turco fu, esplicitamente, alla base della decisione di fortificare adeguatamente Brindisi. È, mentre i turchi sono ancora asserragliati in Otranto che, nel febbraio 1481, il re Ferdinando I d'Aragona, dispone l'avvio dei lavori per la costruzione di una fortezza a guardia del porto di Brindisi: il torrione di Ferrante...» [G. CARITO in “Le fortezze sull'isola di Sant'Andrea fra il 1480 e il 1604” -2011]. Poi, nel 1485 Alfonso, figlio del re Ferrante e allora duca di Calabria, trasformò il torrione di Ferrante, una fortezza a forma di torre quadrata sita sulla punta più occidentale dell'isola di san Andrea all'ingresso del porto, convertendolo in castello con la costruzione di un grande antemurale con due bastioni: uno di forma triangolare all'angolo nordest, di tipo casamattato, detto magazzino delle polveri, e l'altro di forma circolare ad ovest, a terrapieno, detto di San Filippo, collegati tra loro da un cammino di guardia che racchiudeva al proprio interno la piazza d'armi. Era sorto il castello Alfonsino, che i turchi avrebbero denominato castello rosso dal colore che a certe ore sembrava assumere la pietra di carpano con cui era stato fabbricato. Poi, col successivo intervento, diretto dal senese Francesco di Giorgio nel 1492, il castello fu compiutamente definito con la edificazione del grande salone del primo piano e le gallerie coperte con volta a botte al livello inferiore, e quindi, con l'isolamento della rocca mediante il taglio dello scoglio e l'apertura di un canale.

La costruzione della fortezza sull'isola di san Andrea voluta dal re Ferrante a Brindisi, si era inserita in un più vasto piano di fortificazione della strategica città, già in precedenza avviato con una serie di opere di difesa inquadrate nel nuovo clima politico determinatosi con la caduta di Costantinopoli nel 1453 in mano al sultano turco Maometto II. Il re Ferrante, infatti, già nel 1464 aveva ordinato cingere con muraglia tutta la parte marittima della città, includendo la collina di levante dentro il perimetro difensivo. Si avviarono i lavori per le cortine murarie e si aprirono due nuove porte, quella per Lecce incassata in un taglio della collina, e la porta Reale dal lato del porto. Quindi, si rinforzò anche il castello di terra, erigendo sulla sponda esterna del fosso un nuovo muro di cinta con agli angoli quattro baluardi rotondi, coprendo il fosso con una solida volta così da ricavare una strada interna protetta e sormontata da rifugi interrati e spianando, all'interno della fortezza, una piazza vuota di sotto, per poterla minare.

Papa Innocenzo VIII, in conflitto con l'aragonese Ferdinando I di Napoli, il re Ferrante, lo aveva scomunicato con una bolla dell'11 settembre 1489, minacciando di offrire il regno napoletano al sovrano francese Carlo VIII, che vantava attraverso la nonna paterna, Maria d'Angiò, un lontano diritto ereditario su quella corona del regno. Così, Carlo VIII nel settembre del 1494 decise di scendere in Italia con un esercito di circa 30.000 effettivi e ad Asti venne accolto festosamente dai duchi di Savoia. Quindi raggiunse Milano, dove fu appoggiato dallo Sforza Ludovico il Moro. Anche a Firenze, dove giunse il 17 di novembre, il re Carlo VIII entrò in maniera relativamente facile, in quanto l'inetto Piero dei Medici non fu in grado di opporre alcuna resistenza e si piegò a tutte le richieste del sovrano francese. Carlo VIII passò quindi da Roma senza destare troppo entusiasmo – anzi tutt'altro – nel papato e, finalmente, all'inizio del 1495, senza aver praticamente battagliato, il 22 di febbraio entrò a Napoli, con l'appoggio dei patrizi napoletani e dei baroni feudali, da tempo ostili ai re aragonesi che erano succeduti a Alfonso I: Ferrante, Alfonso II e Ferrandino, mentre quest'ultimo, re in carica, era fuggito in Sicilia con tutta la corte. Il sovrano francese, incoronato re di Napoli, scese quindi verso sud ad imporre le ragioni delle sue armi, incontrando in generale poca resistenza e, entrato dalla Campania in Puglia, tutte le principali città gli si arresero, a eccezione di Gallipoli e Brindisi, che invece resistettero l'assedio mantenendosi fedeli alla corona aragonese fino al ritiro degli assediati francesi.

Nell'anno 1495 però, fu creata a Venezia una potente alleanza antifrancese, promossa dallo stato pontificio del papa Alessandro VI e formata da Venezia, Massimiliano d'Asburgo, l'Inghilterra e lo stesso Ludovico il Moro. Era infatti successo che la velocità con cui i francesi avanzarono, assieme alla brutalità dei loro attacchi sulle città, avevano spaventato gli altri stati italiani. La lega ingaggiò Francesco II Gonzaga, marchese di Mantova, per raccogliere un esercito che presto incominciò a minacciare i vari presidi che Carlo VIII aveva lasciato lungo il suo tragitto per assicurarsi i collegamenti con la Francia, e che in seguito attaccò frontalmente l'esercito francese a Fornovo, presso Parma, il 6 luglio 1495. Dopo quello scontro, Carlo VIII, seppure non militarmente sconfitto, se ne dovette ritornare in Francia, permettendo al re aragonese Fernando II, Ferrandino, di ritornare dalla Sicilia e di rioccupare il suo trono sul regno di Napoli. Nel corso della guerra, Brindisi si schierò sempre al fianco degli Aragonesi, a differenza di molte altre città salentine, tra le quali Lecce e soprattutto Taranto, e in riconoscimento il re Ferdinando II fece coniare una serie di monete con incisa la frase '*fidelitas brindusina*' con sul rovescio lo stemma della città con le due colonne. Ma lo stesso re Ferrandino dovette pagare il pegno richiestogli da Venezia e il 30 di marzo 1496 nella cattedrale di Brindisi si formalizzò la cessione – suppostamente temporale – tra Priamo Contareno, rappresentante del Doge di Venezia Agostino Barbarigo, e il notaio Geronimo de Imprignatis, inviato del re di Napoli.

BRINDISI MEDIEVALE

un cinquantennio
(1442-1495)

denso di storia
con i re aragonesi
sul trono di Napoli

di **Gianfranco Perri**

Nel 1282, contro il re di Napoli Carlo I d'Angiò, scoppiò a Palermo la rivolta dei Vespri, della quale il re Pietro III d'Aragona fu considerato l'architetto, perché pretendente al possesso dell'isola in quanto marito di Costanza figlia del re Manfredi, discendente ed erede diretto del re di Sicilia Federico II di Svevia. Dopo una guerra ventennale, nel 1302 con la pace di Caltabellotta, la Sicilia fu riconosciuta agli Angiò, ma venne assegnata vita naturaldurante a Federico II d'Aragona che sposò Eleonora, figlia di Carlo II d'Angiò, dando origine, di fatto, alla dinastia aragonese in Sicilia.

Salito nel 1416 sul trono del Regno d'Aragona, Alfonso V, da scaltro diplomatico riuscì a costruire un suo diritto al trono di Napoli facendosi riconoscere come figlio adottivo dalla regina di Napoli Giovanna II d'Angiò Durazzo. Poi, la stessa regina tornò sulle sue decisioni e trasferì l'adozione al francese Renato d'Angiò: ne scaturì inevitabilmente una lunga guerra, che nel 1442 vide finalmente vittorioso l'aragonese: il nuovo re, Alfonso I di Napoli, riunificatore del regno fondato dai Normanni nel 1130 e passato poi a Svevi e Angioini.

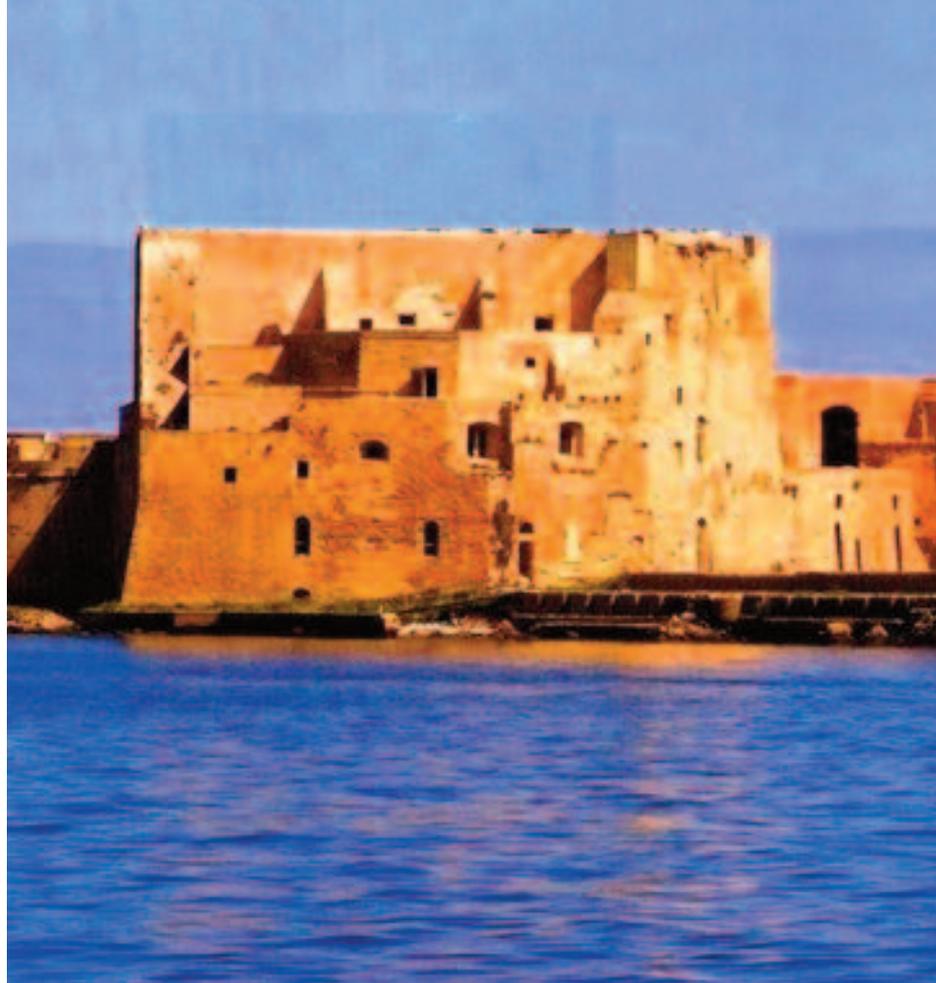
Alla morte di Alfonso I di Napoli, nel 1458 gli succedette il suo figlio naturale Ferdinando I, detto Ferrante, il quale s'impegnò a limitare il potere della nobiltà feudale e, alla fine, a farne le spese fu anche il più potente dei feudi, il Principato di Taranto di Giovanni Antonio Or-



LE IMMAGINI A destra Il castello Alfonsino, detto anche Aragoneso, sotto la muraglia aragonese - Rappresentazione di Eugenio Corsa

sini Del Balzo, signore di più di 400 castelli, il cui dominio si estendeva da Marigliano in Terra di Lavoro a Leuca a cui, dopo la morte della madre Maria d'Enghien nel 1446, si aggiunsero le contee di Lecce e di Soletto, finché a poco a poco l'intera Terra d'Otranto e la parte meridionale della Terra di Bari, finirono sotto il suo dominio: quasi uno stato nello stato. Il principe, infatti, si era messo a capo di una grande ribellione – detta la congiura dei baroni – contro il re e questi, dopo alterne vicende e capovolgimenti militari, la poté controllare inducendo il principe a riconciliarsi. Ma le controversie si protrassero fino alla morte di Orsini Del Balzo, il quale fu assassinato tra il 14 e il 15 novembre del 1463, nel castello di Altamura in circostanze misteriose, strangolato da tale Paolo Tricarico, verosimilmente sicario del re. Non essendoci eredi legittimi del principe, il principato passò a sua nipote Isabella, regina e moglie del re Ferrante, e con ciò il principato, di fatto, si estinse e molte delle principali città, come Taranto e Brindisi, ritornarono ad essere entità demaniali.

La vittoria di Ferrante contro il potere nobiliare però, alla lunga, si rivelò pirrica. L'ostile papa Innocenzo VIII, infatti, appoggiato dai baroni ribelli, istigò l'ambizioso re di Francia



Carlo VIII a far valere i suoi diritti sul regno di Napoli e così, Ferrante e i suoi successori – il figlio Alfonso II, il nipote Ferdinando II e l'altro figlio Federico – furono sottoposti alla prova severissima del confronto con quella che all'epoca era la maggiore potenza europea. Ferrante morì nel 1494 e gli succedette il malvisto primogenito Alfonso II di Napoli il quale, prima che Carlo VIII realizzasse – tra il febbraio e il luglio del 1495 – l'effimera conquista del regno, abdicò a favore del figlio Ferdinando II di Napoli, detto Ferrandino. Il re di Francia dovette, tuttavia, abbandonare in tutta fretta il regno appena conquistato, per la lega militare che contro di lui formarono gli stati italiani e per gli atteggiamenti ostili assunti dalle altre potenze europee dinanzi alla felice e facile riuscita della sua impresa, e così Ferrandino poté tornare quasi immediatamente sul trono.

Alla morte di Ferrandino, avvenuta prematuramente il 7 settembre 1496 senza eredi diretti, il trono del regno di Napoli passò a suo zio Federico, secondogenito di Ferrante, che salì sul trono come Federico I. Egli dovette difendersi, sia dai francesi del re Luigi XII succeduto a Carlo VIII e sia dagli spagnoli di suo cugino il re Ferdinando II il cattolico, che tra di loro accordarono spartirsi il regno di Napoli. La dinastia aragonese del regno di Napoli finì quindi in quel 1501 tradita da uno stesso aragonese, e si estinse definitivamente nel 1550 con la morte senza discendenti del figlio di Federico I di Napoli, Ferdinando d'Aragona, il duca di Calabria mai divenuto re. L'accordo del 1501 tra spagnoli e francesi si rivelò però immediatamente caduco e, per le ambigue condizioni alle quali era stato stipulato, scop-

più inevitabile la guerra franco-spagnola e con quella Napoli cadde in mano agli spagnoli nel 1503. Poi, alla fine dello stesso anno, i francesi furono pienamente sconfitti e col trattato di Blois del 1505 dovettero riconoscere la sovranità spagnola su tutto il regno. Era iniziata la era vicereale e Consalvo di Cordova fu il primo viceré spagnolo di Napoli.

Brindisi, quindi, nei quindici anni del regno di Alfonso I iniziati nel 1442 e nei primi cinque del re Ferrante, fu signoreggiata dal principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini Del Balzo e poi, nel 1463, passò al demanio regio fino a quando – il 30 marzo del 1496 – il re Ferrandino la consegnò formalmente a Venezia, assieme alle altre due città portuali pugliesi di Otranto e Trani, in pegno dell'aiuto ricevuto nella difesa e riconquista del regno di Napoli, seguita all'effimera invasione del re di Francia Carlo VIII, nonché in cambio di – inoltre – un prestito di duecentomila ducati. Ed in quei cinquant'anni della seconda metà del XV secolo trascorsi con i re aragonesi sul trono di Napoli, Brindisi fu spettatrice e spesso diretta protagonista di numerosi ed importanti eventi, che segnarono profondamente la storia, e la sua storia. Ecco, in successione cronologica, una sintesi di alcuni tra i più emblematici di quegli eventi.

Nel 1449, Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto e signore di Brindisi, forse preoccupato dalla potenza in franca ascesa dei veneziani e dall'idea che quelli potessero dal mare impadronirsi con facilità di Brindisi, o forse timoroso di una possibile invasione via mare del re di Napoli Alfonso d'Aragona, con il quale aveva deteriorato i rapporti e che da Brindisi avrebbe po-

LE IMMAGINI Porta Lecce fatta edificare dagli Aragonesi

tuto intraprendere la sottomissione del suo principato, maturò e freddamente attuò uno stratagemma strano quanto malaugurato, destinato a rivelarsi funesto in estremo per Brindisi: l'ostruzione del canale d'entrata al porto interno facendovi affondare un bastimento carico di pietre.

Nel mondo, invece, l'avvenimento storicamente più importante del secolo XV – forse facendo astrazione del viaggio di Cristoforo Colombo che avrebbe portato alla scoperta dell'America – fu la caduta dell'impero bizantino, l'Impero Romano d'Oriente, sopravvissuto mille anni alla parte occidentale dell'Impero Romano fondato da Augusto. Le fonti commerciali dell'impero erano venute lentamente sottratte dai genovesi e dai veneziani che, avendo insediato parecchi loro avamposti nelle aree bizantine, avevano inflerto un duro colpo gravissimo a Costantinopoli, una città che già intorno all'anno 1400, appariva spopolata e immiserita, con gli edifici in rovina e una moneta di pessima qualità. Approfittarono di quelle circostanze, i turchi, sotto la guida di Murad II, decisero di intraprendere con la forza l'espansione verso l'Europa. Dopo un lungo assedio, le mura di Costantinopoli caddero e la mattina del 29 maggio 1453 la città fu espugnata. Costantino XI, l'ultimo imperatore dell'Impero Romano d'Oriente, perì in battaglia con gran parte del suo popolo che fu massacrato. La chiesa di santa Sofia fu trasformata in moschea. Costantinopoli fu ridenominata Istanbul e divenne la base su cui gli ottomani costruirono la loro potenza.

Nel 1456, alle 3 del mattino di domenica 5 di dicembre, un terribile terremoto interessò una buona parte del regno di Napoli e Brindisi fu menzionata essere tra le città rimaste più colpite: «... e la rovina coperse e seppellì quasi tutti i suoi concittadini... e restò totalmente disabitata... e al terremoto seguì la peste, la quale invase la città e troncò la vita a quel piccolo numero di cittadini ch'erano sopravvissuti al primo flagello...» [A. DELLA MONICA in "Memoria historica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi" -1674]

Il terremoto, che ebbe una magnitudo poi stimata in 7,1 Richter e XI sulla scala Mercalli, fu preceduto dall'apparizione della cometa Halley e fu uno dei terremoti più forti mai registrati in Italia. L'epicentro del sisma si localizzò nel Beneventano. Quella città e quasi tutti i paesi dell'entroterra campano furono rasi al suolo e a Napoli furono registrati ingenti danni, tra cui il crollo del campanile della basilica di Santa Chiara. Angelo Costanzo, nella sua Storia del reame di Napoli scrisse: "Caddero molte cittadi, e fra l'altre Brindisi, ch'era popolatissima, che con la rovina coperse e seppellì tutti i suoi cittadini, e restò totalmente disabitata". E Ferrando Ascoli scrisse: "La solidità dei muri, la robustezza delle colonne, la resistenza delle volte, a nulla



valsero. Dovunque ammassi di pietre miste a travi, a canne, a masserizie, a mobilia. Desolazione presente, e miseria futura", riferendosi probabilmente con ciò alla peste che successivamente si diffuse in città, completando lo sterminio delle vite scampate alla prima calamità. Nonostante i tanti riferimenti bibliografici però, studi e ipotesi più recenti hanno avanzato alcuni seri dubbi sulla veridicità della reale gravità delle conseguenze fisiche di quel sisma sulla città di Brindisi: «I provvedimenti regi, che pur con gli aragonesi interessarono la città, non menzionano il terremoto come causa dello spopolamento e della rovina della stessa; e varie strutture difensive, palazzi, mo-

nasteri, chiese, eccetera, esistenti all'epoca del sisma, così come le due famose colonne romane, rimasero in piedi.» [G. CARITO in "Il Terremoto del 1743 in Brindisi" -1983] Nel nuovo clima politico determinatosi con la caduta di Costantinopoli, divenne preminente la necessità di disporre valide difese dal mare, in un'ottica che capovolse il ruolo di Brindisi da potenziale base d'espansione a primo caposaldo d'Italia. E Ferdinando I d'Aragona, il re Ferrante, nel 1464 ordinò che si cingesse Brindisi «di muraglia tutta la parte marittima; s'incominciò, e si esegui per molti anni continui l'opera, e si tirarono per tutto quel tratto le mura con spesse Torrette, e propugnacoli atti

I re aragonesi del Regno



Alfonso I



Ferrante



Alfonso

LE IMMAGINI La caduta di Costantinopoli - Oleo del Tintoretto (dettaglio) - Palazzo Ducale di Venezia

a difendere le cortine dall'uno all'altro capo, con schioppi o balestre, secondo l'uso di quei tempi.» [A. GALATEO in "De Situ Japigiae" -1558]. Si aprirono due nuove porte; quella di Porta Lecce, al termine della via omonima incassata in un taglio della collina di Levante, e la Porta Reale, dal lato del porto, completata nel 1480. Da porta Reale, la muraglia avrebbe proseguito sino alla Dorotea.

Con la caduta di Costantinopoli, Maometto II rivendicò apertamente i suoi diritti di possesso su Brindisi, Otranto e Gallipoli, come antiche parti dell'impero bizantino da lui conquistato. E già nel 1454 veniva relazionata al re Alfonso I di Napoli, che il sultano "fondandosi su antiche predizioni e interpretazioni, aveva intenzione di erigersi a signore d'Italia e della città di Roma, ritenendo che, come si era impossessato della figlia, cioè di Bisanzio, così avrebbe potuto conquistare anche la madre, cioè Roma". Anche se fu abbastanza accreditata l'idea che l'ammiraglio ottomano Gedik Ahmet Pascià, da Valona avesse puntato su Brindisi prima di dirottare su Otranto per ragioni circostanziali, in effetti, la scelta di Otranto probabilmente non dovette essere solo un ripiego occasionale: Otranto, infatti, era palesemente indifesa, mentre Brindisi aveva ricevuto rinforzi aragonesi e, in più, era – sembra però che solo apparentemente – infestata da una temibile peste.

All'alba del 28 luglio del 1480, alcune decine di migliaia uomini a bordo di un'imponente



flotta composta da un paio di centinaia di navi, giunsero sulle coste salentine e sbarcarono poco a nord di Otranto, presso i laghi Alimini, nella baia poi detta dei turchi, e da lì si diressero verso la città. Fatta razzia del borgo fuori le mura, Gedik Ahmet Pascià propose ai cittadini una resa umiliante e di fatto inaccettabile, obbligando gli abitanti di Otranto a difendersi dall'inevitabile assedio. Due settimane durò la tenace resistenza finché, l'11 agosto, l'armata turca riuscì ad aprire un varco tra le mura della città, e da lì si riversò nel centro, avanzando con crudeltà indicibili: le vie furono inondate da sangue e coperte da corpi martoriati. Dal varco delle mura, i turchi giunsero fino alla cattedrale dove un gruppo di fedeli vi si era barricato. I turchi recisero il capo all'arcivescovo Stefano Pendenelli e la strage continuò sino a che l'ultimo degli otrantini rifugiato fu ucciso. Pascià radunò i suoi uomini e gli abitanti superstiti e ordinò che tutti gli abitanti di Otranto, di sesso maschile e di età superiore a quindici anni, abbracciassero la religione islamica. Gli ottocento uomini presenti si rifiutarono e furono tutti decapitati. I turchi, occupata Otranto, la utilizzarono come base per scorrazzare indisturbati in tutto il Salento, seminando terrore e morte fino al Gargano, mentre la reazione aragonese indugiò a manifestarsi, anche perché Venezia persisteva nella sua neutralità e gli altri stati italiani erano interessati più alle guerre in terraferma che sul mare, mentre i turchi avevano tutto il tempo per fortificare Otranto.

Saldo sulle sue posizioni, nell'ottobre del 1480, Gedik Ahmet Pascià ripassò il canale di Otranto con gran parte delle sue truppe dopo aver ripetutamente devastato con continue scorrerie i territori di Lecce, Taranto e Brindisi, lasciando a Otranto solo una guarnigione

di 800 fanti e 500 cavalieri. Mentre gli aiuti promessi dalla cristianità italiana ed europea tardavano ad arrivare, l'inverno del 1481 trascorse senza un'effettiva reazione. Il 25 febbraio del 1481, salpò da Brindisi un'armata cristiana per contrastare il ritorno di Pascià, conseguendo nelle acque di Saseno una prestigiosa vittoria che risollevò il morale della depressa cristianità e assicurò il controllo dell'Adriatico. Con l'arrivo della buona stagione, il re di Napoli Ferrante poté intraprendere con suo figlio Alfonso le operazioni di assedio a Otranto, grazie agli aiuti ottenuti dagli stati italiani che finalmente si resero conto del pericolo per la loro sopravvivenza rappresentato dall'occupazione turca. La città fu stretta d'assedio, sia per terra sia per mare, ma a risolvere finalmente la situazione fu la morte del cinquantaduenne sultano Maometto II, sopraggiunta improvvisamente nella notte tra il 3 e il 4 maggio 1481. Gli ottomani a Otranto, infatti, privi di rinforzi e pressati dalle milizie cristiane, furono costretti a cedere e Ahmet Pascià, da Costantinopoli, dispose la resa il 10 settembre 1481. Gli occupanti riconsegnarono la città al duca di Calabria, Alfonso, e se tornarono tranquillamente a Valona.

Sul finire del 1483, i veneziani tentarono la conquista di Brindisi allestendo una flotta forte di 56 vele salpata da Corfù al comando di Giacomo Marcello, il quale pensò non attaccare la città dal mare e sbarcò poco a nord, sulla spiaggia di Guaceto, da dove iniziò la marcia su Brindisi. Le truppe invase occuparono e saccheggiarono Carovigno e San Vito degli Schiavoni – oggi dei Normanni – e quindi si diressero alla volta di Brindisi con il proposito di occuparla. In città però, Pompeo Az-zolino, un nobile brindisino che già si era distinto nelle azioni militari per la

di Napoli



II Ferrandino

liberazione di Otranto, appena informato degli eventi, organizzò in armi un nutrito gruppo di giovani cittadini e uscì all'incontro di Marcello, affrontandolo e sconfiggendone le truppe sulla strada per Brindisi e costringendole a intraprendere una precipitosa fuga, in cui lo stesso Marcello rischiò di essere ucciso. Rientrato in città, Azzolino fu ricevuto con grandi onori dai suoi concittadini, che lo salutarono come salvatore della patria e, per volontà del re aragonese, fu ricordato per quel suo atto eroico con una epigrafe apposta sul muro della sua casa, nel quartiere marinaro delle Sciabiche. Questa la sua trascrizione traddotta dall'originale in latino:

“CESARE MISE IN FUGA POMPEO E DA QUESTO STESSO LUOGO IL NOSTRO POMPEO, FORTE QUANT’ALTRI MAI, AFFRONTÒ INNUMEREVOLI NEMICI. SALGA DUNQUE ALLE STELLE LA FELICE CASA DEGLI AZZOLINO CHE GENERA TALI PETTI DA OPPORRE ALLE ARMI DEGLI UOMINI”.

«...Il pericolo turco fu, esplicitamente, alla base della decisione di fortificare adeguatamente Brindisi. È, mentre i turchi sono ancora asserragliati in Otranto che, nel febbraio 1481, il re Ferdinando I d’Aragona, dispone l’avvio dei lavori per la costruzione di una fortezza a guardia del porto di Brindisi: il torrione di Ferrante...» [G. CARITO in “Le fortezze sull’isola di Sant’Andrea fra il 1480 e il 1604” -2011]. Poi, nel 1485 Alfonso, figlio del re Ferrante e allora duca di Calabria, trasformò il torrione di Ferrante, una fortezza a forma di torre quadrata sita sulla punta più occidentale dell’isola di san Andrea all’ingresso del porto, convertendolo in castello con la costruzione di un grande antemurale con due bastioni: uno di forma triangolare all’angolo nordest, di tipo casamattato, detto magazzino delle polveri, e l’altro di forma circolare ad ovest, a terrapieno, detto di San Filippo, collegati tra loro da un cammino di guardia che racchiudeva al proprio interno la piazza d’armi. Era sorto il castello Alfonso, che i turchi avrebbero denominato castello rosso dal colore che a certe ore sembrava assumere la pietra di carpano con cui era stato fabbricato. Poi, col successivo intervento, diretto dal senese Francesco di Giorgio nel 1492, il castello fu compiutamente definito con la edificazione del grande salone del primo piano e le gallerie coperte con volta a botte al livello inferiore, e quindi, con l’isolamento della rocca mediante il taglio dello scoglio e l’apertura di un canale.

La costruzione della fortezza sull’isola di san Andrea voluta dal re Ferrante a Brindisi, si era inserita in un più vasto piano di fortificazione della strategica città, già in precedenza avviato con una serie di opere di difesa inquadrate nel nuovo clima politico determinatosi con la caduta di Costantinopoli nel 1453 in mano al sultano turco Maometto II. Il re Ferrante, infatti, già nel 1464 aveva ordinato cingere con muraglia tutta la parte marittima della città, includendo la collina di levante dentro il perimetro



LE IMMAGINI Ossario dei martiri di Otranto - Cattedrale di Otranto

difensivo. Si avviarono i lavori per le cortine murarie e si aprirono due nuove porte, quella per Lecce incassata in un taglio della collina, e la porta Reale dal lato del porto.

Quindi, si rinforzò anche il castello di terra, erigendo sulla sponda esterna del fosso un nuovo muro di cinta con agli angoli quattro baluardi rotondi, coprendo il fosso con una solida volta così da ricavare una strada interna protetta e sormontata da rifugi interrati e spiando, all’interno della fortezza, una piazza vuota di sotto, per poterla minare.

Papa Innocenzo VIII, in conflitto con l’aragonese Ferdinando I di Napoli, il re Ferrante, lo aveva scomunicato con una bolla dell’11 settembre 1489, minacciando di offrire il regno napoletano al sovrano francese Carlo VIII, che vantava attraverso la nonna paterna, Maria d’Angiò, un lontano diritto ereditario su quella corona del regno. Così, Carlo VIII nel settembre del 1494 decise di scendere in Italia con un esercito di circa 30.000 effettivi e ad Asti venne accolto festosamente dai duchi di Savoia. Quindi raggiunse Milano, dove fu appoggiato dallo Sforza Ludovico il Moro. Anche a Firenze, dove giunse il 17 di novembre, il re Carlo VIII entrò in maniera relativamente facile, in quanto l’inetto Piero dei Medici non fu in grado di opporre alcuna resistenza e si piegò a tutte le richieste del sovrano francese. Carlo VIII passò quindi da Roma senza destare troppo entusiasmo – anzi tutt’altro – nel papato e, finalmente, all’inizio del 1495, senza aver praticamente battagliato, il 22 di febbraio entrò a Napoli, con l’appoggio dei patrizi napoletani e dei baroni feudali, da tempo ostili ai re aragonesi che erano succeduti a Alfonso I: Ferrante, Alfonso II e Ferrandino, mentre quest’ultimo, re in carica, era fuggito in Sicilia con tutta la corte. Il sovrano

francese, incoronato re di Napoli, scese quindi verso sud ad imporre le ragioni delle sue armi, incontrando in generale poca resistenza e, entrato dalla Campania in Puglia, tutte le principali città gli si arresero, a eccezione di Gallipoli e Brindisi, che invece resistettero l’assedio mantenendosi fedeli alla corona aragonese fino al ritiro degli assediati francesi. Nell’stesso anno 1495 però, fu creata a Venezia una potente alleanza antifrancesa, promossa dallo stato pontificio del papa Alessandro VI e formata da Venezia, Massimiliano d’Asburgo, l’Inghilterra e lo stesso Ludovico il Moro. Era infatti successo che la velocità con cui i francesi avanzarono, assieme alla brutalità dei loro attacchi sulle città, avevano spaventato gli altri stati italiani. La lega ingaggiò Francesco II Gonzaga, marchese di Mantova, per raccogliere un esercito che presto incominciò a minacciare i vari presidi che Carlo VIII aveva lasciato lungo il suo tragitto per assicurarsi i collegamenti con la Francia, e che in seguito attaccò frontalmente l’esercito francese a Fornovo, presso Parma, il 6 luglio 1495. Dopo quello scontro, Carlo VIII, seppure non militarmente sconfitto, se ne dovette ritornare in Francia, permettendo al re aragonese Fernando II, Ferrandino, di ritornare dalla Sicilia e di rioccupare il suo trono sul regno di Napoli. Nel corso della guerra, Brindisi si schierò sempre al fianco degli Aragonesi, a differenza di molte altre città salentine, tra le quali Lecce e soprattutto Taranto, e in riconoscimento il re Ferdinando II fece coniare una serie di monete con incisa la frase ‘fidelitas brundusina’ con sul rovescio lo stemma della città con le due colonne. Ma lo stesso re Ferrandino dovette pagare il pegno richiestogli da Venezia e il 30 di marzo 1496 nella cattedrale di Brindisi si formalizzò la cessione – suppostamente temporale – tra Priamo Contareno, rappresentante del Doge di Venezia Agostino Barbarigo, e il notaio Geronimo de Imprignatis, inviato del re di Napoli.